

Episcopalis communio, una riforma frutto di un'esperienza

di Gilfredo Marengo

in *“La Stampa Vatican Insider”* del 18 settembre 2018

Non è esagerato affermare che la Costituzione apostolica *Episcopalis communio* rappresenta uno degli interventi normativi più importanti di Papa Francesco: dal punto di vista istituzionale il suo impatto sulla vita della Chiesa sarà probabilmente uno degli esiti più duraturi nel tempo di questo pontificato. Per dare ragioni di queste affermazioni è necessario mettere in luce due fondamentali tratti di novità: uno di carattere metodologico e uno di contenuto.

Dal punto di vista del metodo, basta rimarcare quanto il dettato della Costituzione appaia profondamente legato alla modalità con la quale il Papa ha voluto si sviluppasse la stagione sinodale sulla famiglia (2014-2015). Si può affermare che la nuova figura di Sinodo che è oggi proposta nasce come verifica e riflessione critica sull’esperienza dei due ultimi Sinodi celebrati. Il fatto è straordinariamente denso di novità. Da secoli la vita ecclesiale è stata via via normata da interventi e decisioni del Papa, sia dottrinali sia giuridiche, che venivano promulgate e a cui era semplicemente richiesto di conformarsi.

Con i Sinodi sulla famiglia, Francesco ha inaugurato un cammino di sperimentazione di nuove forme di funzionamento di tale istituzione e solo dopo – valutandone l’esito – ha ritenuto opportune offrire nuove determinazioni. Si affaccia un modo di esercizio del ministero apostolico che non fissa a priori un percorso ecclesiale, ma offre il suo autorevole discernimento a valle di un cammino che ha visto coinvolte parti significative dell’intera comunità ecclesiale.

Altrettanto importanti sono alcune decisioni contenute in *Episcopalis communio*. Tra tutte merita di essere specialmente evidenziato quanto disposto nell’art. 18, a proposito del “Documento finale” di un Sinodo. Decidere che tale documento, debitamente approvato dal Santo Padre, «partecipa del Magistero ordinario del Successore di Pietro» significa sciogliere non pochi nodi che hanno attraversato la storia del Sinodo dei Vescovi fin dalla sua istituzione da parte di Paolo VI nel 1965.

Con tale decisione Francesco riconosce un’obiettiva autorevolezza ai lavori sinodali e quindi riapre con energia il cantiere di un più convincente esercizio della collegialità episcopale. È noto che questa era la ragion d’essere nella nascita di questa istituzione ecclesiale, ma è altrettanto vero che nei decenni trascorsi il ruolo del Sinodo è apparso troppo spesso ridotto ad un profilo “consultivo”, complice la complicata polarità tra collegialità affettiva ed effettiva, probabilmente frutto di una concezione ancora troppo giuridica e dottrinale delle relazioni tra il Papa e i vescovi.

Il doveroso richiamo al fatto che i Sinodi operano *cum Petro et sub Petro*, come ebbe a ribadire Francesco durante i lavori della seconda assise sulla famiglia (18 ottobre 2015), non sempre è stato recepito in maniera adeguata. Se si esaminano le vicende della Chiesa degli ultimi decenni non sfugge la sensazione che si sia guardato alle assemblee sinodali come a uno strumento che potesse rendere meno problematico, forse più condiviso, un esercizio del primato petrino a cui rimaneva comunque in capo ogni importante decisione sulla vita della chiesa nel suo complesso.

Lo stesso strumento dell’Esortazione apostolica post-sinodale, usata per raccogliere e autorevolmente proporre i frutti del sinodo sotto l’autorità del Papa, appare superata con *Episcopalis communio*.

Una così incisiva riproposizione della figura sinodale della Chiesa rilancia a investire senza incertezza in una ricezione convincente di tratti fondamentali del magistero del Vaticano II. Essa, inoltre, si presenta come una provocazione ai vescovi e all’intera comunità ecclesiale a mettersi in gioco in prima persona. Con decisioni come questa, Francesco continua a proporre una concezione della sua autorità primaziale che non occupa uno spazio centrale, ma che si colloca come condizione di possibilità senza della quale la comunità ecclesiale non può confessare e annunciare

con sicurezza il Vangelo; nel medesimo tempo quell'autorità non elimina il rischio della libertà e della prova della storia. In altri termini: il compito dell'autorità non è fissare un progetto da eseguire, ma creare le condizioni di una novità creativa dell'esperienza cristiana.

Sembra affacciarsi un'epoca in cui una convinta adesione e fedeltà al Vescovo di Roma non si misura da quanto si ripetono le sue parole, ma dalla disponibilità a mettersi creativamente in gioco, rischiando sul campo dell'agire pastorale e missionario, nella consapevolezza – lieta e drammatica – che solo una convinta appartenenza ecclesiale esalta la responsabilità personale, libera dalla paura di sbagliare e dal ricatto dell'esito.

** Ordinario di Antropologia teologica presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per Studi su Matrimonio e Famiglia di Roma*